

Dai racconti dello zio Rocco

# LE PECORE «SMINARONO» LUNGO IL FRONTE DI CASSINO...

di Giovanni Petrucci

Oggi, Silvia, ti racconto un episodio di cui non avrai certamente mai sentito parlare.

Sono passati oltre cinquanta anni, ma io ne ricordo i particolari come se fossero di ieri; «Durante le battaglie che si combattevano a Cassino, lavoravo a Caserta, alle dipendenze delle Ferrovie dello Stato, quale alunno d'ordine addetto «alla circolazione»; ero insomma di prima nomina e dovevo eseguire appunto il mio lavoro; giovanotto, di diciotto anni, non ero stato richiamato alle armi ed avevo assistito al crollo degli ideali di «credere, obbedire, combattere»; cominciavo a gustare questo bene che a voi oggi non costa nulla, questo nuovo modo di vivere e di confrontarsi.

Ogni mattina, quando mi era possibile, mi trattenevo nell'ufficio del capostazione e leggevo ciò che trovavo sul suo tavolo e soprattutto «Italia Libera», per seguire le vicende che si svolgevano in questa mia terra. Spesso mi capitava tra le mani qualche pagina di giornale straniero con fotografie: non puoi immaginare che fitte avevo!

Alla sera, nel mettermi a letto, provavo un tuffo al cuore, perché rivedevo nella mente stravolta i

luoghi, i caseggiati e persino le persone; immaginavo le sofferenze dei compaesani e me ne addoloravo.

Un giorno notai che un soldato italo-americano raccontava ad un gruppo di casertani fatti che riguardavano proprio le nostre contrade. Lo capivo bene e puoi immaginare la mia ansietà.

Il X Corpo d'Armata Britannico fin dal 17 gennaio aveva preparato



*Il sergente Redford alle prese con un gregge.*

con un intenso fuoco di artiglieria contro la riva del Garigliano, nei pressi di S. Ambrogio, il tentativo di attraversarlo. Ci furono gravi perdite, ma all'alba del 18, unità della 56ª Divisione avevano stabilito una testa di ponte e si erano disposte oltre un chilometro di là dal fiume.

Un po' più a Nord i soldati del II Corpo d'Armata Americano si erano adoperati con perizia meticolosa

a sminare il territorio e soprattutto i sentieri che portavano al Gari, di fronte a S. Angelo; ai margini dei campi che nascondevano ancora le insidie erano stati piantati dei paletti che dovevano servire di guida. Avevano poi nascosto imbarcazioni, materiali per la costruzione dei ponti, armi e munizioni.

La notte del 20, mentre terminavano questa bonifica, il fuoco persistente e micidiale dell'artiglieria tedesca vanificava tutto, facendo saltare in aria i paletti segnalatori, conficcati nel terreno dai genieri.

Quando tentavano di calare le imbarcazioni nel Gari, venivano freddati dalle mitragliatrici nascoste tra le rovine di S. Angelo. Molti non potevano nemmeno giungere alla riva, perché, non riconoscendo più le tracce cancellate dal furioso cannoneggiamento, finivano nei campi minati e morivano miseramente.

Comunque fu impartito l'ordine alla 36ª Divisione Americana Texas del gen. Walker di attraversare la corrente, che in quel giorno era particolarmente impetuosa.

Solo a pochi, che riuscivano a muoversi per il terreno continuamente dissodato dalle esplosioni, era dato di imbarcarsi. Ma una vol-

ta in mezzo all'acqua, impediti nei movimenti dalle armi e da una fitta nebbia, erano facile bersaglio delle mitragliatrici MG-42 e non arrivavano alla sponda opposta.

Solo pochi fortunati poterono approdare a Nord di S. Angelo ed a Sud, in località chiamata Pasturzo.

La mattina del 21 il generale Keyes ed il generale Fred L. Walker si resero conto della carneficina della notte.

Ma nel pomeriggio, verso le ore 18, ci fu un secondo, coraggioso tentativo. Al 143° Reggimento di Fanteria venne ordinato di inviare alcuni plotoni al di là del fiume, sempre a Pasturzo, i quali si addentrarono per oltre quattrocento metri sotto S. Angelo; ma la rabbiosa reazione del 129° Reggimento Panzer Grenadier falciò gli Americani e distrusse anche le passerelle.

Né sorte migliore ebbe a Nord l'azione del 141° Reggimento di Fanteria Americano: qui era stata posta una testa di ponte, ma fu impossibile farvi pervenire compagnie di soldati e mezzi pesanti.

Il pomeriggio del 22 vi fu un ulteriore tentativo; ma, col passar del tempo, il tiro di sbarramento diminuiva di intensità. A notte, in gruppi di due o tre per volta, rientrarono i «ragazzi» della Texas: erano solo quaranta.

L'Italo-americano, nel suo racconto, faceva comprendere che i suoi connazionali si erano trovati in difficoltà proprio per le mine, disseminate in ogni dove: il continuo cannoneggiamento impediva di riconoscere i luoghi sicuri. Le mine ormai costituivano una vera e propria ossessione...

la distruzione di Montecassino del 15 febbraio ed il tremendo bombardamento di Cassino del 15 marzo non diedero i risultati sperati e gli Alleati continuarono ad annoverare insuccessi.

Essi si resero conto che il baluardo di Cassino era veramente insuperabile. Prepararono allora l'ultima battaglia con misure eccezionali, bombardando tutta l'Italia Settentrionale per isolare i Tedeschi asseragliati nella città.

*Un fatto non secondario di questi enormi preparativi fu l'allestimento di un numeroso esercito di pecore, destinato a sminare parte del territorio antistante il fiume Gari.*

Alla fine di marzo del 1944 per la stazione di Caserta passarono tradotte cariche di materiale bellico e migliaia di pecore, che provenivano dai paesi alleati. Queste, sbarcate a Napoli, venivano stipate in vagoni merci scoperti ed avviate a Mignano, dove terminava la linea ferroviaria. Trasbordate sugli autocarri militari, venivano mandate di notte al fronte di Cassino. I camion procedevano lentamente al buio per non destare sospetti; un fuoco ininterrotto copriva il tamburellare dei motori e dava ai soldati una relativa sicurezza; le scaricavano a Cesa Martina, un po' più a Nord di S. Angelo; di qui pastori improvvisati le spingevano verso il fiume, per compiere il loro rischioso lavoro: sminare la riva sinistra, per permettere ai genieri di mettere nell'acqua i primi battelli pneumatici ed iniziare la conquista del territorio senza molto spargimento di sangue.

Ma i soldati non riuscivano a realizzare quanto l'alto Comando aveva disegnato, perché le pecore non obbedivano ai loro comandi, né alle pedate, né alle botte date con il calcio dei winchester: restavano ferme ed immobili in uno spiazzo, accrescendo il pericolo!

Era una disdetta!

Il sergente Redford, responsabile della missione, si era rincantucciato sotto i ruderi di una casa e fumava nervosamente: si era reso conto di non essere capace; le pecore, come presaghe del destino, si rifiutavano di entrare nei campi. Dopo inutili e ripetuti tentativi, pensò bene di tornare al comando.

Allora un astuto colonnello riunì i suoi collaboratori ed intavolò una discussione; alla fine si decise di ricorrere alla abilità e all'esperienza dei contadini del posto. Vennero segnalate due persone della contrada di Collettonese: Luigi Bianchi e Pasquale Zenca. Questi, scaltri e risoluti, accettarono volentieri l'inca-

rico di spingere le pecore verso il fiume, per aprire ampi spazi al passaggio dei fanti alleati, non tanto per avere, quale grande ricompensa, quelle che potevano salvarsi, quanto per contribuire concretamente alla cacciata dei Tedeschi da Cassino. Essi, forti e coraggiosi, studiarono alla perfezione uno stratagemma; si recarono di notte dalle parti del Colle della Pietà, di fronte alle masserie di S. Brigida; legarono alcune pecore lungo un fossato ormai asciutto e sicuro, perché ampiamente provato tre mesi prima; contemporaneamente avevano legato al collare sei pecore col filo del telefono, il cui capo avevano nascosto in tale fossato.

Ad un'ora convenuta, sul far dell'alba, fecero in modo che quelle lontane dal pericolo belassero; poi cominciarono a tirare il filo di quelle rimaste di là dal campo da sminare. Queste cominciarono a muoversi e le altre invitate dal belare continuo e spinte dai calci dei soldati le imitarono. Avanzavano prima lentamente, poi alla svelta, come quando vanno ad abbeverarsi e causavano così lo scoppio delle mine. I colpi si susseguivano l'uno dopo l'altro, mentre alte colonne di terra si innalzavano dal suolo.

I due giovani se la ridevano, nascosti dietro massi enormi, ed aspettavano la fine, sicuri di aver guadagnato una ricompensa favolosa.

Si ingannarono: ebbero tanta carne e poterono mangiare per giorni, distribuirla ad amici e conoscenti, ma di pecore se ne salvarono solo quarantacinque. Queste però servirono a ripopolare le campagne di tutto S. Angelo in Theodice.

In sostanza le pecore fecero bene il loro lavoro di sminamento e diedero concrete possibilità ai Gurkha, soldati di piccola statura, agili e votati alla morte, di passare insieme con altri Indiani il Rapido il 14 maggio».

**Giovanni Petrucci**

---

*La ricostruzione del fatto è tratta dalle ricerche effettuate dall'ins. Silvia Corsetti*